Il Granello di Sabbia

n°89–govedi' 20 marzo 2003

20 MARZO 2003
GUERRA AL MONDO

Indice degli argomenti

20 marzo 2003 E' SCOPPIATA LA GUERRA

La coalizione guidata dagli Stati Uniti d'America ha iniziato i bombardamenti sull'Iraq.
Bush, con un discorso alla nazione, ha detto ''Continueremo ad operare per la pace e alla fine vinceremo e predomineremo!''. Un messaggio inquietante e allucinante al quale dobbiamo rispondere nella maniera più netta e decisa.

FERMIAMOCI! FERMIAMO IL PAESE!
- Promuoviamo iniziative di opposizione alla guerra
-Partecipiamo allo sciopero generale contro la guerra

Trasformiamo il "Credere, obbedire, combattere" che ci viene propinato, in: "DUBITARE, DISOBBEDIRE, DISERTARE"

1 - Il governo Usa è fuori legge

di ATTAC Italia

La guerra contro l'Iraq è iniziata.

Il governo statunitense disprezza le risoluzioni dell'Onu, attacca l'Iraq e si sbarazza definitivamente di sessant'anni di sforzi mirati a costruire una società internazionale basata sul diritto, sulla giustizia internazionale e non sulla forza. Il governo Bush si è messo quindi fuori legge e si pone fuori dalla comunità internazionale.

Attac Italia è solidale con tutte le forze e i movimenti che, negli Stati uniti moltiplicano le azioni di protesta contro la guerra e con le centinaia di Comuni (tra i quali quello di New York) e Contee che hanno votato risoluzioni in questo senso, con tutto il movimento nonviolento e pacifista Usa.

Attac Italia esprime solidarietà al popolo iracheno, già sottomesso ad una odiosa dittatura, vittima dei bombardamenti e dei combattimenti. George Bush e i suoi figuranti José Maria Aznar e Tony Blair si assumono la responsabilità storica di una catastrofe umanitaria.

Attac Italia ritiene indispensabile la convocazione di una Assemblea generale straordinaria delle Nazioni unite per condannare il ricorso alla forza senza mandato Onu e decidere le misure per opporsi alla spartizione del bottino di guerra.

Attac Italia chiede ai suoi aderenti e simpatizzanti ad unirsi alle manifestazioni organizzate per fermare la guerra in ogni città, in ogni strada.

Dolore, paura e rabbia. Ma una sola certezza: nel mondo il dissenso a questa guerra è maggioritario, anche nei paesi che la sostengono, dall'Australia, al Canada, dal Giappone, al Salvador. Fermiamoli!

Non lasciamoci in pace chi fa la guerra.

Comunicato del Consiglio Nazionale di Attac Italia, 20 marzo 2003

2 – Buttiamo la guerra fuori dalla storia

di Nella Ginatempo (Bastaguerra!)

Primo: la speranza.
Se non fermeremo questa guerra nelle sue macchine di morte e nella sua catena di sterminio, l'abbiamo tuttavia fermata nella testa di milioni di persone, l'abbiamo fermata come sistema plausibile, accettabile e normale di governo del mondo. L'abbiamo fermata in Europa, anche in alcune sedi istituzionali e governi presso cui gli interessi materiali della vecchia Europa e delle sue multinazionali si sono intrecciati con la gigantesca pressione dei popoli che hanno richiesto di fermare questa guerra. In un certo senso, anche se appare paradossale alla vigilia dei bombardamenti, in un certo senso la guerra è finita. E' l'opposto di ciò che dice Bush 'the game is over' cioè il gioco è finito ed oggi comincio la mia guerra imperiale. E' la guerra imperiale che è finita perché oggi finisce l'egemonia USA sul mondo, finisce la loro possibilità di organizzare il consenso e la sudditanza ed anche 'vedrete- le regole imposte della ingiustizia economica del mondo. Oggi invece comincia una nuova partita, quella di un movimento mondiale che si oppone a quell'unico ordine mondiale che vuole imporre neoliberismo e guerra permanente globale. Oltre questo infame sterminio programmato contro il popolo dell'Iraq, dobbiamo organizzare organizzare organizzare la resistenza di lunga durata alla guerra permanente . Il nostro obiettivo va oltre perché siamo l'unico soggetto politico mondiale che ha la speranza. La speranza che un altro mondo è possibile.

Secondo: l'organizzazione.
Poiché si tratta di attrezzarsi nel lungo periodo, dobbiamo crederci, reagire allo scoramento, rimanere collegati con le sedi del movimento, mantenere l'unità nelle lotte tra i diversi soggetti di movimento, tenere sempre legata l'analisi della guerra e l'iniziativa contro la guerra alla analisi del contesto globalizzazione e diritti, la politica all'etica all'economia, la guerra militare alla guerra economica e sociale. Organizzarsi significa fare il lavoro delle formiche, non solo quello delle cicale, significa lanciare ad esempio le campagne di boicottaggio contro le multinazionali angloamericane del petrolio (Esso-Exxon Mobil; Texaco; Chevron; BP-Amoco). Lottare contro gli interessi petroliferi italiani (vedi la questione dell'ENI e dei suoi contratti del dopoguerra in Iraq). Significa riprendere la campagna di boicottaggio delle banche armate e delle più grandi multinazionali dell'economia di guerra. Significa sostenere la lotta contro EXA per il disarmo economico. Significa rilanciare la campagna di obiezione fiscale alle spese militari. Organizzarsi significa costruire forme nuove di resistenza, guardando alle basi militarti, ai loro depositi di armi nucleari e a tutti gli ordigni di morte (vedi anche la proposta di una vera inchiesta parlamentare sulle basi militari e sui cosiddetti accordi secretati). E' tutto da studiare, dal boicottaggio alle azioni dirette nonviolente sul territorio alle varie forme di sabotaggio. Ma cominciamo da subito, con l'organizzazione della giornata delle basi il 22 e 23 marzo. Ci sono le mobilitazioni a Sigonella e ad Aviano, ma anche a Salto di Quirra in Sardegna e al comando navale di Taranto e all'aeroporto militarizzato di Fiumicino a Roma. C'è solo il caso di ricordare che, se prima del 22 marzo gli infami bombardieri faranno piovere morte su Baghdad, allora quel

22 marzo diventa la giornata nazionale di mobilitazione con le manifestazioni nelle città. Non sono brava in organizzazione, ma darò il mio contributo. Intanto credo che sarebbe necessario che si riunisse il gruppo di continuità FSE subito dopo le prime mobilitazioni contro la guerra e si desse una mossa organizzativa insieme al gruppo di lavoro Bastaguerra.

Terzo: vogliamoci bene.
Smettiamola con le competizioni le risse, la solita roba testosteronica. Teniamoci per mano in questi giorni tristi.Che ciascuna e ciascuno sia speranza per l'altro, l'altra. Cobas, disobbedienti, lillipuziani, femministe, cattolici, sindacalisti, rifondaroli, attacchini, ambientalisti e chissà quanti altri me ne scordo, non so pregare, ma se sapessi pregare questa sarebbe una preghiera. Per quella donna pacifista di 23 anni massacrata dalle ruspe di Sharon in Palestina poco fa, per Rosa Luxemburg, assassinata dalla socialdemocrazia tedesca dopo la prima guerra mondiale (e quante altre se n'è perse !), vi prego di ascoltare il messaggio di tante donne che lottano per la pace, che urlano FUORI LA GUERRA DALLA STORIA , che si richiamano all'unità del movimento, oggi più che mai bene prezioso. Martedì dalle ore 13 a oltranza saremo a Montecitorio, con la ferma volontà di fermare almeno la partecipazione italiana alla guerra, così i treni e i porti e gli aeroporti della morte. Ma quanti saremo se non c'è uno scatto del cuore, oltre che della mente, verso l'unità e la compattezza tra tutti?

3 - Perché un Forum alternativo sull'acqua?

di ATTACQUA

Il Forum Alternativo Mondiale dell'Acqua rappresenta una tappa centrale nel percorso verso la costruzione di un altro mondo possibile.

Riflettere sull'acqua e sulle problematiche legate significa oggi confrontarci su molte tematiche, altrettanto cruciali. Parlare di acqua significa parlare di guerre, le attuali e quelle future, di distribuzione e monopoli di potere, di democrazia, di politiche e pianificazioni industriale, di modelli di produzione agricola, di rapporto uomo/donna-ambiente, gestione ed auto-gestione del territorio. Il diritto di accesso all'acqua diviene per questi motivi il paradigma di tutti i diritti di cittadinanza globali, negarlo o limitarlo vuol dire sancire l'allontanamento definitivo dei cittadini e delle cittadine dalla gestione e dalla consapevolezza dell'acqua, vuol dire sradicare il concetto stesso di bene comune.
L'Acqua, l'elemento vitale più importante nel ciclo umano, ambientale e sociale, diviene oggi però una merce sottoponibile alle leggi del libero scambio con l'unico scopo dichiarato dell'accumulazione del maggior profitto. Dai negoziati del Wto alle politiche della Banca Mondiale e delle istituzioni sopranazionali, dagli interessi delle grandi multinazionali alle normative nazionali e locali, le scelte dei potenti della terra applicano i paradigmi del liberismo economico all'acqua, necessità e non più diritto, merce e non più bene comune.
Opporci a questi processi e promuovere politiche solidali e partecipate per la gestione del bene acqua diviene la base indispensabile per ripensare un ciclo produttivo, sociale e di rapporto con il territorio sinceramente alternativo. Disegnare insieme una cultura che ponga il diritto all'acqua al centro di processi di cooperazione e costruzione della pace dal basso, che rivaluti il rispetto per i beni comuni anche in quanto simboli e linguaggi di vita e di integrazione sociale è uno degli obiettivi non più rimandabile dei movimenti per l'acqua.
La battaglia per il diritto all'acqua è inoltre una battaglia globale che attraversa tutte le popolazioni del pianeta. L'universalità della problematica permette la creazione di reti di interazione sociale che vanno favorite attraverso l'apertura e l'avvicinamento di tutti i cittadini e cittadine.
Riteniamo che il Forum di Firenze costituisca un passaggio prezioso nel percorso di allargamento e radicamento della battaglia per l'acqua in cui i movimenti sociali svolgono un ruolo fondamentale di raccordo tra le problematiche locali e quelle globali e di necessario monitoraggio attivo sulle scelte di governi e istituzioni.

Manifestare per la pace e contro la guerra, per i diritti sociali e del lavoro, per i diritti dei migranti e dei popoli oppressi significa anche battersi per una politica di diritto all'acqua e per la sua qualità. Si tratta semplicemente di sancire il diritto ad una buona vita per tutti i popoli della terra e per il rispetto dell'ambiente e del suo ecosistema.

Vi aspettiamo a Firenze il 21 e 22 marzo.

Programma e informazioni le trovate su:
http://www.cipsi.it/contrattoacqua/forum-acqua/it/index.htm

Il contributo di ATTAC al Forum:
http://www.attac.org/italia/in%20italia/associazione/attacitalia12.htm

4 – Euro-Maghreb tra due acque

di Smail Goumeziane

Il partenariato euro-maghrebino è oggi tra due acque. Sarà trasportato da un torrente d'odio, d'intolleranza e di estremismi di tutti i generi? O sarà al contrario portato dai flutti della libertà, della tolleranza e del progresso per tutti? Felice colui che è in grado, oggi, di rispondere con certezza.
L'Europa, traumatizzata dalle atrocità commesse nel corso dei due più grandi conflitti mondiali della storia umana, ha saputo, in mezzo secolo, vincere le sue antiche paure, reali o supposte. Ha allontanato lo spettro della peste nera e, con l'abbattimento del muro di Berlino, annientato il pericolo rosso. Ha investito senza paura il vasto mercato cinese, che fino a pochi anni fa era antro e rifugio del pericolo giallo.
Tuttavia, da vari anni e più particolarmente dopo l'11 settembre 2001, delle nuove paure sorgono da ogni parte. Un nuovo pericolo per il mondo occidentale sarebbe in agguato. Il pericolo verde si sarebbe insidiosamente infiltrato in tutta l'Europa dalla parte del suo lato sud, installandosi più precisamente nelle periferie verdi delle grandi metropoli europee. Ormai, per l'occidente in generale e per l'Europa, gli Arabi, e tra loro i maghrebini, sarebbero i nuovi nemici planetari. Questo, in ogni caso, è ciò che viene comunicato da tutta una serie di pretesi specialisti del mondo arabo, da certi organi di stampa, e da una quantità di uomini politici di destra ed estrema destra che ci rinviano all'epoca lontana, che pensavamo finita, delle crociate.
Da parte sua, il Maghreb, che non ha ancora cicatrizzato tutte le piaghe aperte dalle avventure coloniali e dalla violenza del processo d'accesso alle indipendenze, si spaventa allo stesso tempo dell'amalgama che viene fatta dell'idra terrorista internazionale con l'Islam e i credenti, e delle condizioni non democratiche che accompagnano i dolorosi programmi di aggiustamento strutturale che gli sono imposti. In queste condizioni, è ancora giudizioso continuare la costruzione di uno spazio euro-maghrebino? In quali condizioni e a quale fine? Tentiamo qualche risposta.

1. IN MEZZO AL FOSSATO

Il partenariato euro-maghrebino sembra apparentemente sulla buona strada. Tre paesi del Maghreb (Tunisia, Marocco, Algeria) hanno firmato degli accordi di adesione alla zona di libero scambio che sarà istituita con l'Unione Europea nel 2012.
Eccoci ormai al centro del fossato. Con ciò, le condizioni economiche, sociali e politiche prevalenti in Europa e in Maghreb permetteranno di raggiungere questo obbiettivo? Vediamo più da vicino la situazione dei diversi attori.

1.1 – Un' Europa economica unita, che si allarga all'Est

- Il peso dell'Europa economica

L'Europa dei 15 è ormai realizzata, con l'istituzione della moneta unica. Grazie a questa, l'Europa è diventata una grande potenza economica, capace di rivalizzare con gli Stati Uniti e il Giappone.
Con una popolazione di 370 milioni di abitanti, un PIL (prodotto interno lordo) annuale dell'ordine di 8.000 miliardi di euro, ossia circa 22.000 euro/abitante, delle esportazioni che rappresentano il 40% delle esportazioni mondiali, l'Europa può essere fiera delle sue riuscite economiche. Grazie ad esse, l'Europa rappresenta il 23,1% del PIL mondiale, contro il 24,1% degli Stati Uniti.

- L'allargamento all'Est

Con la caduta del muro di Berlino, l'Europa si è decisamente rivolta verso i paesi del vecchio blocco sovietico. Ciò si è da subito tradotto in importanti flussi di capitale verso questi paesi. Nel 1994, questi flussi erano già due volte superiori a quelli consacrati all'insieme dei paesi del sud Mediterraneo, benché gli scambi dell'Europa con i paesi dell'est fossero solo la metà degli scambi con il sud del Mediterraneo, e la popolazione migrante mediterranea fosse sei volte superiore a quella dei paesi dell'est.
Questa tendenza s'è accelerata con la volontà manifesta d'integrare una parte importante di questi paesi nell'Unione Europea. Da oggi al 2004, una decina di loro dovrebbero unirsi ad essa per costituire un'Europa dei 25.

- Delle relazioni molto squilibrate con il Maghreb

Di fronte a questa concorrenza, l'apertura dell'Europa verso il Maghreb è rimasta più che prudente e rinchiusa in essenziale in una logica commerciale, peraltro fondamentalmente squilibrata. Le esportazioni dell'Europa verso il Maghreb rappresentano solo il 2% delle sue esportazioni totali. Al contrario gli scambi del Maghreb con l'Europa rappresentano quasi il 65% dei suoi scambi. Per queste ragioni, l'Europa è sempre il primo fornitore e il primo cliente di un Maghreb popolato di 75 milioni di anime.

Le importazioni maghrebine sono principalmente costituite di prodotti manufatti, di beni di consumo, di prodotti alimentari e sanitari. Da parte loro, le esportazioni in direzione dell'Europa concernono essenzialmente materie prime (idrocarburi, fosfati e altri minerali), frutta, verdura e qualche prodotto industriale (tessuti e pellami). Di fatto la zona maghrebina, e oltre ad essa il sud del Mediterraneo, costituisce la prima zona di eccedenza commerciale dell'Europa.
Al di là degli scambi, bisogna tuttavia notare l'esiguità degli investimenti europei in Maghreb. Questi rappresentano meno del due per cento degli investimenti dell'Unione nel mondo, cioè 15 volte meno degli investimenti degli Stati Uniti in Messico, o ancora 30 volte inferiori a quelli del Giappone nel sud-est asiatico. Ugualmente, la cooperazione finanziaria dell'Europa è piuttosto magra. A titolo d'esempio, i flussi finanziari previsti tra il 1995 e il 1999 per tutta la regione sud mediterranea nel programma Meda 1 erano di cinque miliardi di dollari, o ancora un miliardo di dollari all'anno, ossia in media 90 milioni di dollari per paese. In realtà, la maggior parte di questi fondi sono andati, geostrategia oblige, verso la Turchia e l'Egitto. Per un paese come l'Algeria questi fondi rappresentano appena qualche giorno di produzione di petrolio della Sonatrach, l'impresa nazionale degli idrocarburi.

- Europa fortezza o Europa delle libertà?
Questa freddezza dell'Europa in materia d'investimenti e di capitali si duplica da vari anni a questa parte con una politica molto restrittiva in termini di flussi migratori in provenienza dal Maghreb. Per molto tempo, la Libia è stata colpita dall'embargo, l'Algeria chiusa nella sua violenza interna e il suo popolo messo in quarantena. Tutti i maghrebini uscenti sono sottomessi ormai a delle misure draconiane di controllo alle frontiere e alla procedura del visto. Questo è dato col contagocce. Tuttavia, la popolazione straniera in Europa non sorpassa il 4 – 5% della sua popolazione totale. In questo numero, la popolazione maghrebina non sorpassa il 15% della popolazione straniera, cioè meno dello 0,70% della popolazione totale europea. Anche se si dovessero aggiungere a queste cifre i 500.000 maghrebini in situazione irregolare e i circa due milioni dalla doppia nazionalità, questo rappresenterebbe al più l' 1,3% della popolazione totale europea. Quindi non è tanto la quantità dei migranti maghrebini che pone la questione, quanto l'amalgama e le paure che si sviluppano attorno a queste popolazioni, alla loro religione – l'Islam – e al terrorismo integrista. E' proprio la dimensione "securitaria" dell'immigrazione maghrebina che conduce l'Europa a dimenticare di essere l'Europa delle libertà. Risultato, essa si barrica come una fortezza. Il muro di Berlino sarebbe in qualche modo sostituito col "muro del Mediterraneo".

1.2 – Un Maghreb in frantumi, conflittuale e senza reali libertà.

- Lo scacco dell'integrazione regionale
Di fronte a quest'Europa potente, unita, orientata all'est e fredda nei riguardi del suo lato sud, il Maghreb appare ben debole. Dalle indipendenze, esso è composto da stati senza grandi relazioni tra di loro. Atomizzato, marcato dall'esiguità dei mercati nazionali, e benché largamente aperto verso l'esterno (più del 35% in media), il Maghreb si è compiuto con regole di funzionamento autoritarie e amministrative, che agivano più spesso in modo dispersivo e di volta in volta sulla scena economica mondiale, gli occhi fissi al nord. Risultato, gli obbiettivi più e più volte reiterati di costruzione di un'unità doganiera, e poi di un mercato maghrebino, non sono stati raggiunti. Gli scambi tra maghrebini sono insignificanti (meno del 5% dei loro scambi globali, compresi quelli informali), ed ancor più lo sono gli investimenti. Cosa dire dei flussi di persone che continuano ad orientarsi verso i paesi europei malgrado la riduzione drastica dei visti?

- I conflitti inter maghrebini.
Questa situazione riflette al massimo lo scacco di un'integrazione maghrebina forzata, senza l'implicazione delle popolazioni, sottomessa alle vicissitudini politiche del momento, e non per dei motivi veramente economici e sociali. Senza coesione, avendo sbagliato tutti i suoi tentativi d'unificazione, il Maghreb non ha ancora realizzato questa speranza che la creazione dell'UMA (Unione del Maghreb Arabo) nel 1989 lasciava scorgere alle popolazioni dei cinque paesi. Dopo vari decenni d'indipendenza, nonostante numerosi vantaggi (storia, geografia, risorse, lingua, religione e cultura comuni) e nonostante tutta una fraseologia dell'unione, della fraternità e del destino comune, i paesi del Maghreb restano marcati da rivalità di ogni sorta (politiche, ideologiche, economiche) attizzate dal conflitto del Sahara Occidentale e allo stesso tempo dall'emergere brutale dell'islamismo e del terrorismo in tutta la regione, principalmente in Algeria.

- Gli scoppi di violenza
Per queste ragioni, ma anche a causa del cattivo sviluppo che hanno conosciuto questi paesi e dei

programmi di aggiustamento strutturale che sono stati loro imposti, le popolazioni del Maghreb hanno subito ogni sorta di violenza. Le rivolte sono scoppiate a più riprese nella regione. Sono state represse, ma la collera ha continuato a covare. Sia nel 1983 in Tunisia e in Marocco che nel 1988 in Algeria, hanno mietuto numerose vittime e centinaia di arresti. Di fronte alle difficoltà della vita quotidiana, la contestazione si è progressivamente radicalizzata, così come la repressione. In Algeria, il paese più colpito da queste ondate di violenza, la radicalizzazione ha condotto ad un affronto brutale tra gruppi islamici armati più o meno ben identificati e un potere militare simbolo della repressione cieca e del rifiuto dell'apertura politica. Un affronto che ha fatto più di 150.000 morti senza contare i feriti, i mutilati e i traumatizzati, e tutti gli scomparsi di cui le famiglie non hanno più avuto notizie da molti anni.

- Le libertà confiscate.

In queste condizioni, tanto vale dire che la questione delle libertà è centrale in tutti i paesi del Maghreb. Dappertutto esse sono attualmente confiscate. Le elezioni, quando hanno luogo, sono regolarmente truccate, come mostrano i risultati degli scrutini in Tunisia o in Algeria. La giustizia continua a non essere indipendente dal potere politico. Basta vedere come sono giudicati i dissidenti in questi paesi, o anche solo i difensori dei diritti umani e i sindacalisti. Quanto ai giornalisti e agli altri rappresentanti della stampa, sono sottoposti a forti pressioni, alla censura e a ogni forma di repressione, compresi i rapimenti e la reclusione. Cosa dire ugualmente e al contrario di tutti quei processi che non hanno avuto luogo e che riguardano assassinii non chiariti o atti di corruzione che coinvolgono dignitari di questi regimi?

Per tutte queste ragioni, secondo il PNUD (cfr. il rapporto sullo sviluppo umano 2002) il Maghreb, come il resto del mondo arabo, si trova all'ultimo posto in materia di libertà.

13 – Le fratture si allargano

- La frattura euro-maghrebina

In queste condizioni, la frattura tra le due rive del Mediterraneo non smette di allargarsi. Lo scarto di ricchezza è oggi di uno a dieci. Il PIL del solo Belgio è largamente superiore a quello del Maghreb. Anche se il PIL globale del Maghreb dovesse duplicarsi da qui al 2012, cosa che supporrebbe una crescita media del 6% all'anno, il PIL per abitante resterebbe appena stabile a causa della crescita demografica, e il fossato tra le due rive continuerebbe ad aumentare. In effetti, se queste tendenze dovessero continuare, si arriverebbe a uno scarto di uno a venti per il 2012, orizzonte dell'instaurazione della zona di libero scambio. Una tale evoluzione sarebbe di fatto poco propizia al ritorno della stabilità nella regione.

- L'Europa dei poveri

All'interno della Comunità Europea vengono alla luce delle fratture ugualmente pericolose. La crescita e la persistenza della disoccupazione, l'estensione della povertà e dell'esclusione in frange sempre più larghe della popolazione, comprese quelle dei lavoratori, costituiscono motivo d'inquitudine. La violenza e l'insicurezza si sviluppano particolarmente nelle zone più povere delle città e delle campagne. Le periferie dette calde ne sono il simbolo, ingigantito da tutta una stampa sensazionalista e da correnti politiche estremiste che giocano sulla paura e sulla xenofobia per demonizzare l'Islam. Un settimanale come il Figaro-Magazine, pur con la sua reputazione seria, non ha esitato a uscire nel 1988 col titolo: "Saremo francesi nel 2025?" e una Marianna velata in copertina. La realtà è che queste periferie sono sotto il diktat dei mercanti di sonno, privati, che prosperano sulla miseria delle popolazioni, peraltro sottoposte al disprezzo e al disdegno dell'amministrazione e della burocrazia. In Francia, secondo il ministro dei lavori pubblici, più di 250.000 alloggi sono in una situazione d'insalubrità grave che mette in pericolo le famiglie che vi abitano. Per questa ragione, più di 65 città devono essere riabilitate nei prossimi cinque anni. Quindi, affermava recentemente e senza ambagi Jean Louis Borloo, "Bisogna riconoscere che l'asse Nord/Sud attraversa le nostre periferie". Luogo di miseria e di povertà economica, sociale e culturale, le popolazioni in predominanza immigrate sono toccate più che altrove dalla disoccupazione (fino al 30% della popolazione in certe città dormitorio), dall'insuccesso scolare, dalla malattia e da ogni sorta di discriminazione di carattere razziale (nelle assunzioni, nelle occupazioni del tempo libero, nell'aspetto). Sopravvivono nella disperazione e nella rabbia, davanti ad una "società catodica" da cui si sentono ogni giorno un po' più escluse e vittime. Una parte di esse cade in delinquenze di tutti i tipi, sviluppando delle vere zone di non-diritto, e diventa facile preda delle reti della droga, del radicalismo integralista e del banditismo.

- Le fratture maghrebine

In Maghreb, le fratture non sono meno profonde. Lo scarto di ricchezza tra gli stessi Paesi maghrebini è importante come quello tra

l'Europa e il Maghreb, ossia i PIL variano da uno a dieci. La Mauritania dispone di un reddito medio per abitante di 450$, il Marocco di 1.300$, l'Algeria di 1.600$, la Tunisia di 2.000$ e la Libia di 4.500$. Nonostante ciò, in tutto il Maghreb la povertà raggiunge livelli inimmaginabili. La disoccupazione tocca il 12% della popolazione attiva in Libia, il 15% in Tunisia, il 18% in Marocco e il 30% in Algeria. La distribuzione del reddito è particolarmente disuguale, in una situazione di speculazione e di corruzione, di clientelismo e di arbitrarietà. Gran parte della popolazione sopravvive con meno di due dollari al giorno (più di 14 milioni in Algeria secondo il Consiglio Nazionale Economico e Sociale). In materia di sviluppo umano, i paesi del Maghreb sono quindi mal classificati: 64 ° posto per la Libia, 97° per la Tunisia, 106° per l'Algeria, 123° per il Marocco e 152° per la Mauritania, su 173 paesi, con un indice medio di 0,653. Risultato, le periferie di Rabat, di Algeri o di Tunisi sono sottoposte allo stesso male di vivere e alle stesse violenze.

-Le fratture sud - sud

A questo, si aggiungono tutta una serie di fratture della regione sud mediterranea vissute molto male dalle popolazioni maghrebine. Il conflitto israeliano-palestinese, con il suo corteo di drammi e di dolori, avvelena da troppo tempo le relazioni tra gli arabi e gli israeliani, e al di là le relazioni euro-maghrebine, tanto più che alcuni tentano regolarmente di gettare benzina sul fuoco e di importare questo conflitto sul territorio europeo, per attizzare l'odio tra le comunità ebraiche ed arabe. Si è verificato un aumento dell'antisemitismo contro queste due comunità. In questo quadro, le popolazioni arabe rimproverano frequentemente all'Europa il suo allineamento alla politica americana di sostegno incondizionato ad Israele. Queste recriminazioni non sono sempre giustificate. A più riprese, delle voci europee si sono alzate sia contro le devastazioni del terrorismo cieco in Israele che contro le malversazioni militari israeliane in Palestina. Tra queste, ricordiamo quella, ufficiale, del presidente Jacques Chirac in occasione del suo ultimo viaggio in Medio Oriente, o ancora quelle dei parlamentari, dei sindacalisti o delle ONG europee. Anche la questione irachena continua ad irritare le popolazioni maghrebine le quali non comprendono come una guerra (quella del Golfo nel 1991), dei bombardamenti ripetuti e un embargo dei più severi, siano imposti alla popolazione irachena più che al dittatore che la dirige, facendo dei milioni di vittime tra le popolazioni civili e i bambini (50 mila decessi di bambini in più ogni anno dal 1991). Anche qui, bisogna dire che la Francia e una parte dell'Europa (esclusa la Gran Bretagna) hanno periodicamente denunciato con vigore questo embargo, e sono riuscite a rallentare (fermare?) i preparativi di una seconda guerra del Golfo che il governo Bush si prepara a condurre contro l'Irak. Traducendo così una volontà d'indipendenza e d'equilibrio nelle loro relazioni con l'insieme dei partner della loro regione. Alcuni diranno che si tratta qui di una politica guidata da soli interessi economici che odorano di petrolio. Forse, ma alcuni risultati ci sono ed evitano di allargare ancora il fossato tra le due rive del Mediterraneo, ed è tanto meglio. Ma queste prese di posizione non possono nascondere che le fratture tra i paesi del sud si allargano, rendendo ormai impossibile qualsiasi "fronte dei poveri" del terzo mondo, come era stato costruito da Bandung a Algeri negli anni '50 e fino agli anni '70. Israele dispone già di un PIL per abitante otto volte superiore a quello del Maghreb, (e da 30 a 40 volte superiore a quello della Palestina!). All'orizzonte del 2012, questo scarto potrebbe passare da uno a 25, allora il PIL dei 7 milioni di israeliani equivarrebbe a quello dei 140 milioni di abitanti dei paesi vicini. Che cosa pensare anche della Corea del Sud, più povera dell'Algeria nel 1960, che oggi caracolla con un PIL per abitante di 12.000$, e un PIL globale quattro volte superiore a quello di tutto il Maghreb?

1.4-Delle popolazioni soffrono e muoiono

-Tra violenze e repressioni

Dentro a tutto questo, ci sono delle popolazioni che soffrono e muoiono, che le relazioni euro-maghrebine non possono continuare ad ignorare. Sottomesse da decenni al ciclo infernale delle violenze e della repressione, le popolazioni maghrebine non smettono di disperare. Continuano a non vedere la fine dell'incubo. Non osano più sognare un nuovo avvenire portatore di speranza per i loro figli. Come quello che i loro dirigenti e l'Europa avevano loro promesso all'indomani delle indipendenze. Queste popolazioni hanno a lungo "scambiato" il loro silenzio con questa speranza in un reale sviluppo, di cui attendevano qualche ripercussione. Ormai, malgrado il peso della repressione e delle violenze multiformi, la sete di esprimersi è tanto più forte quanto la fame e le delusioni sono grandi. Da qualche anno, questa esigenza mette un termine all'unanimità di facciata che aveva accompagnato le politiche di sviluppo e i grandi incontri di cooperazione internazionale, sotto forma di nazionalismo esacerbato. Le popolazioni alzano la voce. Le

società civili si organizzano e non esitano più a sfidare i poteri costituiti.

-Tra miseria e povertà

Le popolazioni maghrebine scoprono in effetti, e con smarrimento, che molti dei loro dirigenti hanno talvolta dilapidato le risorse pubbliche, per costruire dei progetti "faraonici" inefficaci che hanno inghiottito delle somme di denaro colossali, acquisite secondo un processo di indebitamento incontrollato, di cui dovranno assicurare il rimborso per lunghi anni. Hanno anche compreso che la loro miseria non era condivisa da questi dirigenti e dai loro clienti, che non tutti avevano perduto le ricchezze. La mobilizzazione per la battaglia dello sviluppo ha permesso, con la copertura di importanti settori pubblici, di stornare una parte importante di queste risorse a fini personali, grazie a meccanismi più vicini alla delinquenza finanziaria e commerciale che alle strategie di sviluppo e di integrazione sbandierate nel corso del processo. Come molti paesi del terzo mondo, i paesi del Maghreb sono così caratterizzati da fughe di capitali, in particolare verso l'Europa (riciclati nel settore alberghiero, immobiliare o nei servizi), e dalla costituzione di fortune considerevoli su fondi di corruzione e di scambi commerciali opachi. Ora, alla prova dei fatti, lo sviluppo non può essere ridotto all'esportazione di petrolio, di abiti o di verdure prodotte da una moltitudine di poveri. La fortuna e il potere di alcuni possono essere costruiti sulla miseria e la povertà di molti. Non lo sviluppo di un paese o di un insieme di paesi.

-Il miraggio dell'altra riva

Lo sviluppo non si trova nemmeno nella fissazione del miraggio della riva nord, magnificato dalla magia dei satelliti e delle immagini che bagnano in permanenza il Maghreb attraverso la mediazione di televisioni e computer. Il sogno europeo, a colpi di pubblicità e di programmi incantatori, già inaccessibile a una gran parte della popolazione europea, diventa allora il simbolo di rifugio quotidiano per dei milioni di maghrebini che, ogni giorno, evadono attraverso il tubo catodico, e per un momento, dalla durezza di un quotidiano senza prospettive e apparentemente bloccato. Sull'altra riva, ci sarebbe la libertà, il denaro, la consumazione, in una parola la felicità. Per tutti questi uomini e queste donne, andare in Europa sarebbe "Ali nel paese delle meraviglie".

-Le migrazioni selvagge

Allora si comprende meglio perché sempre più numerosi candidati sono pronti a tutto pur di raggiungere la riva nord, con o senza l'aiuto delle reti di scafisti che si sono rapidamente organizzati per rispondere alla domanda. Le restrizioni drastiche operate sulle migrazioni legali anno solo amplificato il fenomeno. Che sia per via marittima, aerea, o anche su fragili imbarcazioni, l'attualità è piena dei racconti sulla fine drammatica del viaggio per annegamento in mare aperto o per soffocamento in un container, sulla banchina di un porto o di una stazione.

2. VIVERE SULLE DUE RIVE

Ora si vede più chiaramente: il fossato scavato tra il Maghreb e l'Europa non si fonda principalmente su questioni di civiltà (il tristemente celebre "shock delle civiltà" predicato dal 1993 dal professore americano Samuel Huntington), di cultura, o di culto. L'opinione pubblica, regolarmente surriscaldata dalle azioni selvagge del terrorismo internazionale, e la amalgama che di conseguenza viene fatta tra i responsabili di questi atti ingiustificabili e inqualificabili, da una parte, e l'Islam e i musulmani dall'altra, dovrebbe comprendere che il fossato che separa questi ultimi dai criminali è tanto vasto quanto il Mediterraneo. Quindi, non cerchiamo di trovare a quale nazionalità o religione appartenga un terrorista. Più esattamente e semplicemente diciamo, se mi è permesso, che un terrorista è un terrorista, proprio come un dittatore è un dittatore. Nei due casi, che si ammantino di religiosità, di nazionalismo esacerbato o di ragione di Stato, il terrorista come il dittatore hanno in comune di essere nocivi per la società in generale, e in particolare per la loro propria società, la loro cultura e la loro religione. La loro violenza non potrebbe per questo motivo essere sopportata, né tollerata, ancor meno giustificata. La giustizia, foss'anche internazionale, li deve perseguire con tutto il rigore della legge. Questi atti non dovrebbero tuttavia richiamare una contro violenza e una repressione di Stato verso le popolazioni musulmane, né servire come alibi ad una politica securitaria anti-araba nel Mediterraneo che fa la corte ai regimi autoritari e bellicosi di tutta la regione sud del Mediterraneo. No, alla base di queste fratture multiple aperte delle relazioni tra l'Europa e il Maghreb, c'è prima di tutto la questione essenziale dello sviluppo, della creazione e della distribuzione oggi iniqua delle ricchezze tra le due rive del Mediterraneo.

2.1-Le condizioni dello sviluppo

-La tirannia del debito

Tra le condizioni dello sviluppo, la tirannia del debito è una delle più persistenti. I paesi del Maghreb sono pesantemente indebitati, malgrado numerosi programmi di ricampionamento dei loro debiti e dei rimborsi conseguenti da quasi vent'anni, con tassi particolarmente onerosi. Così, a titolo d'esempio, bisogna notare che a livello del Maghreb, in quattro anni (1989-1992) i rimborsi sono stati di 46 miliardi di dollari. Dal 1992, la sola Algeria aveva sborsato, per il suo debito, una cifra doppia del Portogallo (34 miliardi di dollari contro 18 miliardi) mentre il suo debito globale era inferiore a quello del Portogallo. Per queste ragioni, ancora oggi, il debito globale del Maghreb è stimato a circa 68 miliardi di dollari, ovvero il doppio rispetto al 1980. Tuttavia, dietro queste medie, tra i paesi maghrebini appaiono differenze sensibili. Rapportati alle esportazioni, i livelli di indebitamento corrispondono a un anno d'esportazioni tunisine, a più di un anno e mezzo per il Marocco, a più di due anni per l'Algeria, e a più di cinque anni per la Mauritania. In più, il tasso di indebitamento pro capite (il rapporto tra il debito per abitante e il PIL per abitante) è di 15% per il libico, di 50% per il tunisino, 61% per il marocchino, 65% per l'algerino e 250% per il mauritano. Così, più le popolazioni sono povere e più è pesante il fardello del debito. Un fardello che si chiede loro di assumere perché, alla fine, sono loro che devono pagare le tasse che permetteranno di pagare il conto.

-La penuria d'acqua
La seconda condizione è maggiormente legata alle condizioni climatiche prevalenti in Maghreb. Dalla metà degli anni 1990, un rapporto della Banca mondiale segnalava che il volume d'acqua disponibile per abitante in Maghreb (e nel medio oriente) era diminuito da 3.300 metri cubi nel 1960 a 1.250 nel 1996, e che a questo ritmo si arriverà a 650 metri cubi nel 2025. In previsione, in meno di dieci anni saranno più di 200 milioni gli abitanti che non avranno accesso all'acqua potabile sulla riva sud del Mediterraneo. Le siccità cicliche che colpiscono duramente i paesi della regione, unite all'avanzare della desertificazione e alla penuria cronica d'acqua che ne segue, indeboliscono ancor più delle terre irrigate con insufficienza e poco redditizie. Così, i rendimenti medi dei cereali sono raramente superiori ai 15 quintali per ettaro mentre si raccolgono tra i 70 e gli 80 quintali di grano in Francia. In materia idraulica, le politiche maghrebine non sono maggiormente coordinate. I marocchini hanno investito piuttosto nella piccola e media idraulica, gli algerini in una politica di grandi dighe, e i libici in enormi trivellazioni nell'immensa falda che attraversa il sottosuolo del Sahara. Nonostante ciò, il Maghreb non si ricorda più di essere stato una volta il granaio dell'impero romano e anche della Francia del XIX secolo. La fattura non pagata del grano algerino spedito alla Francia non è servita in parte a scatenare l'avventura coloniale del 1830? Resta vero che dopo le indipendenze i paesi del Maghreb dipendono molto fortemente dal resto del mondo, e soprattutto dall'Europa in materia alimentare. Al di là dei suoi effetti sull'alimentazione, la penuria d'acqua avvelena la vita dei maghrebini, provoca delle difficoltà d'approvvigionamento delle città (Algeri ancora oggi è alimentata d'acqua solo due o tre giorni alla settimana) e le campagne, e provoca delle gravi difficoltà di funzionamento delle unità industriali. Questo stress idrico permanente, che gli esperti stimano sarà ancor più intenso negli anni a venire, fa riapparire delle malattie e nelle epidemie (colera, difterite) che si credevano sconfitte. Per far fronte a questa situazione, le autorità marocchine ricorrono talvolta all'importazione di navi cariche d'acqua, e l'Algeria riflette ormai sui mezzi per sviluppare una rete (costosa) di unità di desalinizzazione dell'acqua di mare.

-Produzione-impiego e redditi
La debolezza della produzione agricola è aggravata dal non rendimento delle industrie maghrebine. Costrette a lungo in settori pubblici corrosi da una burocrazia puntigliosa, dalla mancanza di maestria tecnologica, dal soprannumero degli effettivi, le grandi unità industriali hanno raggiunto livelli molto bassi dell'uso delle capacità di produzione installate, e quindi dei costi di funzionamento molto elevati. Dagli anni 1980, queste grandi imprese sono state costrette ad adattarsi - programmi d'aggiustamento oblige - con bonifiche finanziarie e tecniche più o meno riuscite e un passaggio alla forma privata più o meno ben controllato. Ormai, in tutto il Maghreb, il settore privato riprende vigore, ma resta ancora fragile, anche se in alcuni paesi come la Tunisia è iniziata una dinamica reale. Gli imprenditori tunisini, e con loro i marocchini e gli algerini, sono molto inquieti degli effetti che seguiranno rapidamente l'apertura generalizzata del Maghreb alla concorrenza europea e l'apertura, più ampia, conseguenza della loro adesione all'OMC (organizzazione mondiale del commercio). Per molti di loro, la convalescenza è ancora in corso, come mostrano i deboli rendimenti delle diverse imprese industriali, e molti di loro temono la sparizione di una buona parte dei mezzi produttivi maghrebini, con un carico di catastrofi sociali e politiche.

Questo timore si avvicenda peraltro con la crescita di comportamenti speculativi e commerciali miopi, in questi paesi e soprattutto in Algeria. I possessori dei capitali, tranne forse in Tunisia, delusi dalla lentezza, o meglio dal blocco dei processi di riforma, sembrano disinteressarsi ad un settore industriale votato, secondo loro, a sparire di fronte ai giganti stranieri nel peggiore dei casi, e nel migliore a servir loro da strumento per conquistare lo spazio maghrebino, sotto forma di accordi commerciali, di forniture o di partenariati tecnologici e finanziari. Di qui le difficoltà per il PIL maghrebino di crescere al ritmo necessario per uscire dal cattivo sviluppo.

-Speculazione e corruzione

In queste condizioni, la speculazione e la corruzione sembrano avere ancora un futuro. Il buon governo è ancora lontano dall'essere la regola. Ora, come precisa Koffi Annan, il segretario generale dell'Onu, "un buon governo costituisce forse il fattore più importante per sradicare la povertà e assicurare lo sviluppo". La penuria, aumentata dalla caduta del potere d'acquisto in questa regione, riappare per la gioia degli speculatori. I fenomeni di corruzione e di speculazione che sembravano legati solamente al settore pubblico, alle eminenze grigie e alle loro clientele nazionali e internazionali, sembrano "democratizzarsi " nel settore privato formale come in quello informale, e continuano ad approfittare dell'assenza o dell'insufficienza dello Stato di diritto nella regione. Perciò, il cattivo sviluppo continua a corrompere i settori produttivi nazionali e a mietere numerose vittime.

2.2. Gli emarginati dello sviluppo

Il disprezzo delle donne

E' indubbio che le donne siano le prime vittime di questo sviluppo inefficace e non è certo la posizione relativamente privilegiata della donna tunisina che può impedirci di affermarlo. La condizione femminile in Tunisia è l'albero che nasconde (male) la foresta delle ingiustizie e del disprezzo di cui sono bersaglio le donne magrebine. Nella maggior parte dei paesi del Magreb la donna è sottoposta, con il pretesto del rispetto dei principi islamici, a norme giuridiche, economiche e sociali ampiamente sorpassate. Come in Algeria il suo status ne fa un minore a vita, dipendente dalla benevolenza del marito o del padre e costretta ad accettare la poligamia e il ripudio. Eppure, fino ad oggi, nessun paese del Magreb è stato governato da un regime esplicitamente islamico e nessuno Stato, ad eccezione della Mauritania, si dichiara ufficialmente repubblica islamica. In questi paesi la questione della parità di genere è sempre relegata in secondo piano. Ancora di recente il giovane re marocchino ha dovuto rinunciare all'intento di affrontare il problema a causa del malcontento crescente degli ambienti tradizionali del regno. Più volte annunciato nei discorsi ufficiali lo sviluppo della condizione femminile nelle società magrebine resta invece legato alla tradizione più retriva. Questa situazione giuridica si riflette perfettamente nella situazione economica e sociale della donna. Nella maggioranza dei paesi magrebini il numero delle donne che hanno accesso a un'occupazione retribuita resta marginale (meno del 10% in Algeria, più del doppio in Tunisia). La disoccupazione femminile è di durata più lunga e maggiore di quella maschile, già molto elevata. Le ragazze hanno una scolarizzazione inferiore ai ragazzi e, nei testi scolastici, si continua a diffondere un'immagine della donna sottomessa e relegata ai compiti domestici. Inoltre, nei corsi di religione, impartiti da persone con una formazione insufficiente, tutto ciò è legittimato dal discorso di matrice religiosa. Di conseguenza quasi tre quarti delle donne sono casalinghe e non è raro che donne con un livello di studi universitario restino a casa sotto il peso delle pressioni sociali e della tradizione.

Per le stesse ragioni le donne sono sottoposte al fardello delle responsabilità domestiche. La scarsità di alloggi, la vita nelle bidonville, il razionamento dell'acqua, la mancanza di cure adeguate, il fallimento scolastico dei loro numerosi figli, la disoccupazione di cui sono vittime e la via della criminalità che imboccano sono altrettanti dolori che le donne affrontano con coraggio. A ciò si aggiungono tutti i tipi di violenza e di aggressione fisica e morale che esse subiscono non appena accennano a discostarsi dai comportamenti tradizionali. Per tutti questi motivi l'UNDP colloca il Magreb al penultimo posto, subito prima dell'Africa subsahariana, nel quadro della partecipazione delle donne allo sviluppo.

La disperazione dei giovani

I giovani sono le altre vittime di questo sviluppo inefficace che, per loro, è sinonimo di male di vivere. I giovani magrebini, nonostante gli sforzi compiuti da ciascun paese per accrescere il tasso di scolarizzazione (in media più del 70%), sono confrontati a un livello elevato di fallimento scolastico. Ogni anno centinaia di migliaia di giovani sono così "scaricati" in strada, con la sola prospettiva della disoccupazione, dei lavori precari nel settore informale e nelle filiere della speculazione, se non addirittura dell'immersione

nel radicalismo islamico. Al di là di questo non vi sono prospettive reali di cavarsela e di costruire un vero progetto di vita e di lavoro. Ne consegue che l'età del matrimonio si abbassa senza sosta, la delinquenza aumenta, il traffico di droga si infiltra ormai nelle scuole, come in Europa, e alcuni giovani sono sempre più attirati dal suicidio (i tassi sono in costante aumento), o dall'abbandono del paese d'origine, a qualsiasi prezzo e con qualsiasi mezzo, verso orizzonti che si presuppongono migliori: le coste settentrionali del Mediterraneo.

Gli artisti ignorati
I giovani sono ancor più disperati poiché gli artisti, i cantanti, gli attori e gli scrittori, che potrebbero aiutarli a sognare, sono essi stessi ignorati o censurati dal regime al potere e perseguitati dai terroristi. Quanti sono stati costretti all'esilio in condizioni drammatiche, soprattutto in Europa, per poter esprimere la loro arte? Quanti sono morti per aver sfidato i divieti ufficiali o religiosi?

I migranti tra le due sponde
Anche i migranti sono grandi vittime di questa situazione di cui soffrono due volte: nel paese d'origine e nelle periferie delle città europee. Come amano ripetere sono "stranieri in patria e fuori", sorta di apolidi anche nel caso in cui dispongano della doppia nazionalità. Ricordo che uno di loro diceva "In definitiva sto bene soltanto quando l'aereo sta sorvolando il Mediterraneo." E c'è da sperare che l'aereo non sia dirottato da pirati dell'aria, come successe al Boeing dell'Air France nel 1994. Ovunque, sembra che disturbino, ed essi hanno ormai la sensazione di essere i capri espiatori di relazioni euromediterranee con prospettive scarse. Sarebbero loro, i poveri tra due mondi, la causa delle crisi strutturali che colpiscono questi due continenti, come delle violenze che ne derivano e dei traffici di ogni tipo che alimentano la regione. L'incremento delle migrazioni selvagge, la criminalizzazione dei fenomeni migratori illegali, le destinazioni molteplici e pericolose di taluni migranti (Arabia Saudita, Afghanistan, Pakistan) attraverso l'Europa, la recrudescenza degli atti di terrorismo e del traffico di droga ne fanno dei colpevoli ideali. A tal punto che la cooperazione in materia di emigrazione-immigrazione si è rapidamente trasformata in cooperazione di sicurezza. Dato che ogni terrorista che intende raggiungere l'Europa deve emigrare, qualsiasi migrante è pertanto -esagero solo un po'- un terrorista potenziale. Di conseguenza la politica migratoria in essere tra l'Europa e il Magreb è in pratica diventata una questione di competenza esclusiva dei ministeri dell'interno. Da una decina d'anni sono ormai innumerevoli le riunioni dedicate a questo aspetto dai ministri competenti. Tuttavia la logica della sicurezza, abbinata alla sola logica commerciale, non può fare a meno di azioni di vasta portata necessarie a rendere dinamici gli inevitabili processi di democratizzazione dei paesi del Magreb.

2.3 – La democratizzazione inevitabile

L'Islam tenuto in ostaggio
Nel quadro delle relazioni euromagrebine la democratizzazione è intrappolata soprattutto dalla posizione che i soggetti in causa assumono nei confronti dell'Islam, di cui si servono sempre più come di un ostaggio. Da un lato, dalla riconquista dell'indipendenza, nel Magreb la religione si colloca al centro della lotta per il potere. Per controllare il culto delle popolazioni e, oltre a ciò le loro coscienze, le autorità magrebine hanno fatto dell'Islam una religione di Stato, rendendola in tal modo subordinata al potere politico. Dopo l'indipendenza si riscontra la gestione diretta delle moschee, la formazione e la nomina degli imam da parte degli Stati e il finanziamento di nuove moschee e relativo funzionamento. E' l'epoca della strumentalizzazione dei luoghi di culto da parte del potere; le moschee sono di fatto un prolungamento dello Stato. Con l'incremento della miseria e della povertà, la contestazione del potere si appoggia molto rapidamente alla vasta rete di moschee. Il movimento islamista rimprovera alle autorità, considerate empie, corrotte e contro il popolo, di allontanarsi dai precetti dell'Islam e sogna di sovvertire la tendenza, ossia: sottomettere lo Stato all'Islam e, a tal fine, instaurare uno Stato teocratico fondato sulla legge religiosa. E' l'epoca della strumentalizzazione della religione e dei luoghi di culto da parte dell'Islam radicale. Gli imam ufficiali sono contestati e sostituiti da imam militanti. Le moschee diventano cellule partigiane incaricate di coordinare la lotta contro il potere. I discorsi politici delle autorità nelle mosche cede il posto al discorso politico degli oppositori islamisti. La battaglia per la conquista o la riconquista delle moschee infuria, sotto gli occhi attoniti dei credenti che esitano a recarvisi per pregare e che, di fatto, subiscono la pressione dei vicini. D'altra parte questa opposizione tra "l'Islam di Stato" e i partigiani dello "Stato islamico" nel Magreb è in certa misura importata in Europa: nelle periferie senza moschee, si costituiscono sale di preghiera dirette da imam non sempre qualificati, a volte

al limite del rispetto delle leggi repubblicane che lo Stato tenta giustamente di imporre.
Come nel Magreb, l'Islam e i credenti sono ostaggi di questa opposizione tra Stato e militanti dell'islamismo politico, tanto più che non esistono organizzazioni rappresentative dei musulmani, riconosciute tali dalle autorità. La soluzione del problema non è, evidentemente, solo nelle misure di sicurezza. Le discussioni sull'integrazione della pratica religiosa nel rispetto dei principi repubblicani, avviate in Francia, nonché sull'esigenza di rappresentare i musulmani francesi vanno nella giusta direzione.
In Europa come nel Magreb, il solo modo di affrontare la questione consiste nel disarmare ideologicamente e politicamente gli islamisti, al pari dei poteri politici non democratici, procedendo alla democratizzazione più vasta possibile delle società magrebine e liberando così l'Islam e i credenti da questa logica infernale in cui sono stati imprigionati. L'esperienza vissuta negli ultimi anni dallo Stato laico turco (che bussa alla porta dell'Europa) ad esempio, può offrire un insegnamento prezioso su come sia possibile costruire, nel rispetto della legalità repubblicana, una relazione pacifica tra i partiti islamisti e la democrazia.

La polveriera berbera

Oltre all'Islam e agli islamisti, l'altro pomo della discordia magrebina che può essere importato in Europa è rappresentato dalla questione berbera. Quest'ultima è stata a lungo utilizzata come pretesto per dividere le popolazioni magrebine permettendo così al potere coloniale di perdurare. In Algeria la lingua kabyla era esaltata per contrapporla meglio all'arabo: questo tentativo non ha avuto molto successo tuttavia, le autorità al potere adottano oggi comportamenti analoghi. La maggioranza della popolazione algerina e, anche magrebina, sa però che all'origine, dall'Egitto fino al Senegal, le popolazioni autoctone erano tutte berbere e che, attualmente, nel Magreb vi sono per lo più soltanto arabi berberizzati o berberi arabizzati. Ciò non di meno la questione della lingua e della cultura berbere resta una rivendicazione essenziale sia in Algeria sia in Marocco. Questi problemi, hanno ricevuto abbozzi di risposta, peraltro insignificanti in entrambi i paesi, poiché essi fanno ormai parte di rivendicazioni più ampie sulle condizioni di vita delle popolazioni sotto il profilo economico, politico e sociale. Tali rivendicazioni democratiche si chiamano: libertà individuali e collettive, diritto al lavoro, alla casa, alla salute e all'istruzione per tutti, fine del disprezzo (hogra) e della repressione. I tragici avvenimenti che scuotono la Kabylia e altre regioni del paese da oltre un anno ne sono il segno forte. In tutta evidenza questi avvenimenti si ripercuotono in Europa dove una gran parte di immigrati sono originari delle regioni di lingua berbera del Magreb.

La costruzione degli stati di diritto

Dinanzi a tali sfide, che hanno avuto un'incidenza immediata sulle relazioni euromagrebine, l'Europa ha tutto l'interesse a costruire reali stati di diritto nell'intera regione. Ciò passa necessariamente dal primato della sovranità popolare nei paesi in questione, dalla creazione di istituzioni liberamente elette, dalla definizione e dal rispetto di tutte le libertà individuali e collettive, dal rispetto dei diritti dell'uomo e del cittadino, dal diritto alla libertà d'espressione orale e scritta. Fintantoché i regimi del sud del Mediterraneo continueranno a sopprimere queste libertà, imbavagliare il pensiero, la parola e la scrittura connotati dalla diversità, a rendere illegali le opposizioni democratiche e non, a calpestare i diritti dell'uomo e del cittadino, non ci sarà un vero partenariato durevole tra il nord e il sud del Mediterraneo. Al nord non possiamo continuare ad ignorare questi superamenti e questi blocchi, foss'anche in nome della lotta legittima contro il terrorismo. La democrazia economica va di pari passo con la democrazia politica e quest'ultima non si riscontra, attualmente, tra le autorità al potere e, ancora meno, nell'islamismo politico ancorché moderato.

L'arma del dialogo

Uno stato di diritto non si costruisce con la forza dei kalashnikov, della spada o dei carri armati. Uno Stato democratico si costruisce, nella pace ritrovata, attraverso il dialogo politico il più esteso possibile, ossia aperto a tutti gli strati della società magrebina che desiderano una gestione pacifica dei conflitti di interesse. L'UNDP ricorda ancora una volta: le democrazie sono meno soggette alle guerre civili; le democrazie recenti gestiscono i conflitti meglio dei regimi autoritari; i paesi democratici raramente scendono in guerra l'uno contro l'altro. Occorre pertanto con urgenza che l'arma del dialogo faccia tacere il dialogo delle armi e che il sangue magrebino cessi finalmente di scorrere. Senza alcun dubbio si tratta di una sfida eccezionale che deve essere raccolta sia dalle autorità al potere, sia dalle opposizioni islamiste sia dalla società civile magrebina nel suo insieme. Ne va del futuro delle relazioni euromagrebine come del Magreb nella sua totalità. Ma è anche la sfida che attende i promotori del partenariato euromagrebino poiché, evidentemente, molte di questi problemi

sono ampiamente occultate dagli accordi firmati di recente, sebbene talune disposizioni affrontino gli aspetti connessi con i diritti dell'uomo e del cittadino. Quali sono le conclusioni che si possono trarre da tutto ciò e quali le prospettive future per la regione?

2.4. Gli effetti possibili degli accordi di libero scambio

Il mercato magrebino soddisfatto dalle importazioni europee
Così come concepiti gli accordi dovrebbero migliorare l'offerta di prodotti e servizi sul mercato magrebino e su quello dell'Unione e, di conseguenza, anche il benessere delle popolazioni interessate. In realtà la riduzione asimmetrica delle tariffe doganali e l'apertura incontrollata, in uno spazio in cui le grandi riforme politiche, economiche e sociali tardano a realizzarsi, causerebbero uno shock brutale su settori produttivi la cui fragilità è nota. Secondo parecchi studi già consacrati nei paesi che hanno concluso tali accordi da alcuni anni (Turchia, Egitto, Marocco), la domanda interna di questi paesi sarebbe sempre più soddisfatta con il ricorso alle importazioni europee. Lo squilibrio commerciale che ne deriverebbe sarebbe ancora maggiore, aggravando ulteriormente le separazioni. Di conseguenza i settori produttivi nazionali avrebbero difficoltà a trovare sbocchi, anche all'interno degli spazi nazionali e, nell'economia magrebina, crescerebbe pertanto l'importanza dei settori minerari (petrolio, gas, fosfati), a meno che l'atteso miglioramento della produttività dei fattori interni non aumenti sensibilmente la quota dell'offerta nazionale. Il che non è scontato.
Per questo miglioramento occorrerebbero notevoli risorse (umane, materiali, finanziarie e organizzative) di gran lunga superiori alle possibilità offerte dai programmi MEDA (1 e 2) e tempo, mentre gli effetti dell'apertura sono immediati. La concorrenza delle imprese e dei prodotti dell'UE, potenziata dalla soppressione dei vincoli doganali, spingerebbe alla flessibilità dei salari, alla riduzione degli organici e a una diminuzione delle risorse di bilancio dei paesi magrebini, il che potrebbe tradursi in un'altra contrazione della domanda interna del Magreb, in un aumento del tasso di disoccupazione (che, come abbiamo detto, è già molto alta), nel rallentamento del ritmo di attività delle industrie locali, con la prospettiva poco allettante della chiusura di fabbriche e imprese (taluni esperti prevedono che oltre due terzi delle unità produttive tunisine si troverebbero in questa condizione se non riuscissero ad attuare i programmi di adeguamento) nonché di un calo del benessere della popolazione, fattori che provocherebbero un ulteriore aumento della povertà e dei candidati all'emigrazione.

L'accelerazione delle privatizzazioni
Secondo gli studi sopra citati il livello di investimenti europei diretti resterebbe marginale e vi è ragione di credere che gli investitori continuerebbero a privilegiare il settore minerario, le infrastrutture e il turismo. L'insufficienza degli investimenti emergerebbe chiaramente in tutto il Magreb. Gli indici di attrattiva della regione della regione resterebbero molto bassi fintantoché la regione non completasse la sua transizione democratica.
Nonostante gli accordi già firmati da parecchi anni dalla Tunisia e dal Marocco, gli investimenti si situano attualmente al livello più basso e rappresentano meno del 3% dei flussi di capitali verso il terzo mondo. Di fatto il sud e l'est del Mediterraneo sono oggi, a causa della loro instabilità, le regioni meno attraenti del pianeta. La Malaysia, ad esempio, riceve in media investimenti esteri diretti dodici volte superiori a quelli del Marocco. Sarebbe necessario che l'Europa raddoppiasse i suoi flussi di capitali perché il Magreb possa entrare nella media dei paesi emergenti, ma questo è difficilmente ipotizzabile, segnatamente a causa della forte concorrenza che il prossimo allargamento a Est dell'Europa senz'altro genererà. In questo contesto la volontà dichiarata da tutti i paesi del Magreb di accelerare il movimento di privatizzazione delle imprese pubbliche si prefiggerebbe di fornire rapidamente un sostegno concreto all'aumento e alla diversificazione degli investimenti. Tuttavia, è indubbio che l'assenza di un vasto mercato magrebino unificato e la persistenza di un clima sfavorevole agli affari (incertezza giuridica e insicurezza fisica, burocratica, ecc.) continuerebbero ad alimentare la ritrosia dell'Europa, ad ostacolare il processo di privatizzazione e di conseguenza anche gli investimenti. A ciò andrebbero aggiunti i costi ancora elevati delle transazioni (trasporti, servizi finanziari e di telecomunicazione), il che è ancor più inquietante se si pensa che gli IDE (Investimenti esteri diretti) costituiscono un elemento chiave degli accordi conclusi.

Uno status quo insostenibile
Considerate le difficoltà riscontrate dalle imprese industriali, le migliori delle quali sono in fase di adeguamento, le esportazioni magrebine resterebbero ancora a lungo inalterate. L'apertura già difficile del mercato europeo ai "prodotti tradizionali" del Magreb, sarebbe ancor

più ardua per i prodotti nuovi. Per l'Algeria, ad esempio, nonostante la fissazione di obiettivi di diversificazione, le esportazioni diverse dagli idrocarburi rappresentano tuttora solo il 3% delle esportazioni totali verso l'Europa e vi sono poche probabilità che questa tendenza si modifichi in misura significativa. Per la Tunisia e il Marocco, già insediati in determinati mercati dell'Unione, si ritiene che il settore dell'abbigliamento perderebbe, nel quadro dell'accordo, dal 20 al 40% della quota di mercato. E, ciò che è peggio, la concorrenza tra i paesi del Magreb sarebbe esacerbata nel settore delle esportazioni agricole e tessili, nonché nel settore del turismo, e si troverebbe rapidamente a dover fare i conti (per via dell'OMC) con l'aggressività di altri paesi del sud (in particolare dell'Asia) che beneficiano di vantaggi fattoriali (costo della mano d'opera, qualificazione, produttività del lavoro e del capitale) da lungo tempo sperimentati sui mercati esterni. Di conseguenza, l'unica "esportazione potenziale" ad emergere sarebbe più che mai la spinta all'emigrazione, avvertita con crescente intensità in tutto il Magreb. Ora, il fattore occupazione è ignorato negli accordi e, marginalmente, per i motivi citati in precedenza, l'Europa potrebbe propendere a mantenere una politica di contenimento nonostante i bisogni emergenti a medio termine (la domanda di manodopera straniera nei prossimi dieci anni sarebbe superiore a 70 milioni di persone), il che equivale a dire che questa domanda sarebbe essenzialmente soddisfatta dalle popolazione dell'est.

L'urgenza delle misure di accompagnamento degli accordi

Troppo a lungo segnati dalla logica della sicurezza e da un'impostazione commerciale squilibrata, gli accordi euromediterranei resterebbero al di qua delle sfide formidabili che si sviluppano attorno al Mediterraneo. In assenza di profonde riforme politiche ed economiche interne nei paesi del Mareb, e di un'autentica visione di cosviluppo a livello europeo, gli effetti di questi accordi sarebbero insostenibili per le popolazioni già in grosse difficoltà. I benefici potenziali per il Magreb, se fossero confermati, si concretizzerebbero soltanto a lungo termine, mentre perdite notevoli sarebbero subite lungo tutto il processo e nell'immediato. Ne conseguirebbe un aggravamento dei problemi dell'occupazione, una riduzione delle entrate di bilancio, una diminuzione della spesa pubblica e una battuta d'arresto della politica sociale nel Magreb (istruzione, sanità, ecc.). D'altra parte, in assenza di un rafforzamento adeguato dell'UMA (Unione del Magreb arabo), gli shock subiti dai singoli paesi si ripercuoterebbero a livello magrebino, con un effetto moltiplicatore, conducendo a convergenze negative e alla crescita del disavanzo commerciale con l'Europa. Il divario ricchi-poveri aumenterebbe, inasprendo tutti i processi che generano instabilità e insicurezza al sud e al nord.

Per controbilanciare queste tendenze e smentire lo scenario ipotizzato sarà necessaria una crescita annua nel Magreb pari al 6-7%, una percentuale che potrebbe essere garantira solo dagli investimenti interni (soprattutto privati), combinati con costanti sforzi di miglioramento dell'organizzazione economica, principalmente nei settori produttivi, potranno assicurare. Senza dubbio la capacità del Magreb di attirare gli investimenti europei, accrescere le esportazioni e soddisfare il mercato regionale dipende innanzi tutto dalla capacità dei partner di mobilitare gli investitori magrebini (pubblici e privati) in una prospettiva regionale, ristrutturare efficacemente e coerentemente le imprese e l'ambiente circostante, nonché liberare l'iniziativa privata e pubblica nell'intera regione. Si pone qui una questione essenziale per qualsiasi processo di partenariato, vale a dire la fiducia che si stabilisce tra coloro che lo intraprendono e coloro ai quali è destinato. Si tratta di una fiducia che dovrebbe sfociare in una strategia globale, coerente per settore e per filiera, derivante da una reale cooperazione tra l'UMA e l'UE, gli Stati, le imprese e la società civile. Ma la fiducia presuppone la stabilità e la pace e queste ultime presuppongono a loro volta l'esercizio e il rispetto delle libertà individuali e collettive nell'intero ambito del partenariato. Questi sono aspetti essenziali, menzionati soltanto marginalmente dagli accordi conclusi, nelle parti concernenti le misure politiche e di sicurezza.

Intendo dire che l'attuazione di questi accordi richiede un'attenzione e una vigilanza costanti da parte di tutti gli attori. L'alternativa è semplice: o ci si incammina verso accordi "passivi" che sfociano in un'apertura incontrollata e sbilanciata all'insegna dell'instabilità e dell'insicurezza, oppure ci si avvicina ad accordi "attivi", incentrati segnatamente sulla questione dei diritti umani, e accompagnati da profonde riforme politiche, economiche e sociali nei paesi del Magreb che conducano rapidamente ad una maggiore libertà e sicurezza a tutti i livelli. In altre parole, o ci si contenta di una semplice zona di libero scambio, pericolosamente sbilanciata a beneficio della sponda nord del Mediterraneo, oppure si costruisce con determinazione e in maniera

responsabile uno spazio di libertà e di scambi, dove sarà piacevole vivere e lavorare su entrambe le sponde. Vogliamo scommettere che, da entrambi i lati del Mediteranneo, ci saranno abbastanza uomini e donne capaci di imporre democraticamente il secondo scenario.

Traduzione a cura di Daniela Massabò et Francesca Alongi